

La ragione flessibile di Giovanni Bottirolì

Elio Franzini

Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Filosofia

Abstract

Recensione a Giovanni Bottirolì, *La ragione flessibile. Modi d'essere e stili di pensiero*. Torino: Boringhieri, 2013. Sulla possibilità di una «logica della flessibilità» (Bottirolì) ovvero di una «logica che segue la vita» (Franzini).

Parole chiave

Stile, modo, flessibilità, *polemos*.

Contatti

Elio.franzini@unimi.it

Il libro di Giovanni Bottirolì, denso di intelligenza e cultura, coniugate con sapienza e grande capacità di porsi sugli orizzonti complessi della filosofia contemporanea, è una lettura che elimina i luoghi comuni e gli slogan che da troppo tempo invadono il pensiero dei nostri giorni. Non è qui protagonista una ragione ostile o muta di fronte alla fissità delle cose, bensì un *logos* che rivela la sua essenza in un carattere essenziale per la sua definizione sin dalla grecoità classica, la *metis*.

Possiamo tradurre questo termine in molti modi, ma non mutano le sue caratteristiche: si tratta di un'astuzia che anima le forze razionali, che le vivifica, che le rende, appunto, «flessibili», capaci di muoversi nel mondo e nei linguaggi, scoprendone quei legami altrimenti nascosti. La *metis*, la ragione flessibile, così come viene illustrata da Bottirolì, è un complesso polifonico articolato, che ha una vita proteiforme, dotato di una sua specifica intelligenza, che si sviluppa «in situazione» (dunque non in modo astratto), e che rivela una sorta di vocazione «prassistica», modellata ed acuita per l'azione.

Se Bottirolì preferisce tradurre la *metis* con «flessibilità», piuttosto che con «astuzia», è per il motivo filosofico che ispira il suo libro: perché la *metis* insegna qui a muoversi tra le categorie filosofiche, a 'gestire' la complessità dei discorsi, dei *logoi*. Non tuttavia delle categorie in generale, ma di quelle che vengono chiamate categorie della «modalità». Anche senza entrare in questioni troppo tecniche, tali categorie (possibile, effettuale, necessario) sono quelle che 'regolano' le relazioni tra soggetto e oggetto, tra io e mondo, quelle senza le quali, al tempo stesso, non si comprenderebbe né la *Poetica* di Aristotele né la *Critica della ragion pura* di Kant. Privilegiarle, scrive Bottirolì con grande lucidità, e con parole che dovrebbero essere sempre ricordate di fronte a «realismi» più o meno nuovi, significa far prevalere il «modo» sulla «cosa», lo stile del punto di vista su una visione rigida e astratta del mondo.

In questo modo, in questo elogio della modalità, la flessibilità della *metis* è un'intelligenza, una ragione, tutta tesa verso il movimento delle cose e delle azioni, sempre impegnata a rincorrere il divenire, facendosi, con esso, sempre agile, duttile, proteiforme, sempre connivente con il flusso della realtà e, appunto, i suoi «modi di apparizio-

ne». Sappiamo che Metis è la prima sposa di Zeus, che Zeus ingoiò per impedire che generi quella astuzia flessibile che può minare la sua forza e il suo potere. Ma, ingoiandola, Zeus sa che potrà – lui, *logos* – assumerne la forza, la sua capacità metamorfica, la capacità di attraversare il senso delle cose.

Seguendo questa ispirazione il libro di Bottirolì è dunque, in primo luogo, una lucida rivalutazione del concetto di modo, una profonda riflessione sulla sua (heideggeriana) «situazionalità»: qui infatti noi comprendiamo che «la filosofia è essenzialmente pensiero modale, il *modus* è la sua vocazione più autentica». Una fenomenologica indagine sul «come» delle cose non significa tuttavia rinuncia a comprendere il senso delle cose stesse, quello che viene determinato come il loro «perché». In un'originale rilettura del percorso heideggeriano, originale perché non ne segue le chiusure linguistiche, ma si apre a molteplici territori letterari e filosofici (da Nietzsche a Bergson, da Hegel a Deleuze), l'istanza metafisica del «perché» è riletta da Bottirolì come una vera e propria «rifondazione» della metafisica sulla base della categoria modale del possibile: la metafisica non può essere una semplice ripetizione infinita delle differenze, ovvero una moltiplicazione di rigidità statiche, bensì, come insegna Nietzsche, quell'atteggiamento che si ha quando le cose sono osservate come una forza che ha in sé i principi del «non ancora» e del «non mai necessario».

Non è un caso che sia Hermes il dio che incarna questa forza flessibile (come ricorda il quarto Inno omerico): Hermes che non rappresenta una forza interpretante in una direzione logico-discorsiva, bensì viene definito come *polytropos*, ovvero come un elemento che contiene in sé una mutevolezza di luoghi e sensi, che è continuo e accorto adattarsi al mutare delle circostanze. Si apre in questo modo la prospettiva della seconda parte del libro di Bottirolì: la flessibilità, proprio perché non è un principio astratto, proprio perché inaugura una nuova metafisica della modalità, deve incarnarsi in diversi stili di pensiero e di espressione. Non si nega affatto, osserva l'autore, che l'arte contenga pensieri, ma che questi pensieri passino attraverso asserzioni: la verità dell'arte, come insegna anche Heidegger, non va intesa in un'accezione fattuale, non come *adaequatio*, bensì come senso «in rapporto alle miscele modali». Appunto, come costruirsi di un percorso 'ermetico', che elimini tutti gli equivoci che sono sorti intorno al concetto di interpretazione. Interpretazione che, come scrive Bottirolì, ed è un'anima importante del suo libro, non significa dissoluzione in essa degli oggetti interpretati, ma che è invece, proprio perché flessibile, da un lato «pensiero modalizzato da uno stile» e, dall'altro, l'emersione di zone segrete, pulsionali, vive, non riassorbibili nell'interpretazione stessa, o da essa eccedenti.

Nasce così quella che Bottirolì chiama una «logica della flessibilità o della non-coincidenza», che si pone in modo esplicito e coraggioso contro le logiche «rigide», a favore di uno stile di pensiero che va associato alla potenza scissionale del linguaggio, e del pensiero stesso. Da un lato questa concezione può ricordare la grande definizione dello stile offerta da Goethe, dove viene visto come ciò che «poggia sui fondamenti più profondi della conoscenza, sull'essenza delle cose per quanto ci è data riconoscerla in figure visibili e tangibili», ma che, dall'altro, presenta appunto un nuovo orizzonte metafisico, che è forse il medesimo che Faust esercita nella sua tragedia quando scende nel regno delle Madri: non è un orizzonte di spiegazione causale e fattuale, non quello di determinare se e che cosa siano realmente le cose, la realtà del mondo e neppure che cosa sia realmente il mondo considerato nella sua totalità, ciò che gli inerisce in generale, le leggi strutturali a priori che gli siano proprie, bensì il mondo capace di mostrare il senso produttivo della propria eterogeneità.

Con serrate argomentazioni logiche, Bottioli afferma, in analogia peraltro con alcuni studiosi contemporanei di fenomenologia (si pensi a Jan Patocka), di seguire la strada di *polemos*, ovvero di una logica che segua la vita. E la vita è «capacità di oltrepassare se stessi», è «non coincidenza»: è il non che «arrompe in ogni identità, con uno slancio ebbro». Uno sguardo dove, parafrasando Goethe, «in principio era l'azione», cui deve seguire lo stile di una rinnovata riflessione metodica: azione sperimentale e afferramento dello stile attraverso il quale le cose agiscono e si presentano, sono i modi apprensionali che impediscono di porle sul piano di una certezza entificata, considerandole invece come «immagini di» o, per utilizzare parole di Husserl, «prospettive di». Queste forme, ed è questo, forse, un orizzonte problematico di gran parte della filosofia del Novecento, debbono porsi su un piano di dicibilità. Ma una dicibilità, osserva Bottioli, che non può essere riduttiva, che deve invece liberare il linguaggio dalla tirannia del pensiero.

Lo stile è dunque un modo per cogliere l'essenza di ciò che noi siamo non in modo astratto e artificiale, ma nel nostro rapporto con il mondo, con le cose, con gli ambienti che attraversiamo. Lo stile indica una «nuova via» per afferrare il senso autentico della realtà, che non è soltanto il terreno della vita umana, ma anche la molteplicità dei modi con cui essa si esplicita. È qui che attraverso Bottioli incontriamo, al di là delle mode, il tentativo di cogliere la filosofia come viaggio alla ricerca di uno stile che sia capacità di afferrare il flusso 'oscillante' delle variazioni dell'apparire, apparentemente inafferrabile, che è il nostro essere nel mondo, in cui si uniscono l'azione e il metodo. Questo, ancora una volta, non è un orizzonte di spiegazione causale e fattuale, bensì il mondo così come appare alla nostra esperienza, nel suo articolarsi che costruisce interi non per magica fusione, ma in quanto rappresentazioni che in ogni fase recano in sé un senso articolato, molteplice, che va sempre di nuovo «messo alla prova».

È seguendo questo stile, questi stili di pensiero, che comprendiamo, in conclusione, che essi non sono soltanto i vari abiti che si indossano, bensì i modi di un progressivo arricchimento di senso del mondo: senza voler spiegare, definire, determinare, ma solo esibendo le possibilità esperienziali delle parti, dei singoli fenomeni, delle singole esperienze e forme.

Il libro di Bottioli è una proposta importante, su cui riflettere sempre di nuovo, accogliendo l'invito alla flessibilità e alla non coincidenza. Non è un libro a tesi: ma un percorso rigoroso all'interno del pensiero (e della letteratura) del nostro tempo che, nel momento stesso in cui propone un modello interpretativo forte e fondato, sa anche che l'orizzonte dell'interpretazione è sempre, in sé e per sé, flessibile, attraversato da un «desiderio», da una segreta pulsionalità, che lo rimette sempre di nuovo in discussione. Come scrive concludendo il volume, con parole che non si possono non sottoscrivere, «la ricerca di una plasticità non aporetica esige un'intelligenza in grado di districare».

Il mutare delle «lingue» in cui tale matrice si esprime non modifica il senso del suo operare, di quello stile che ne anima l'intenzione formativa e che ne è la condizione di possibilità. Questa «intenzione» non è solo una funzione antropologica o, meglio, la costante antropologica che la anima ne indica il valore conoscitivo, cioè l'istanza gnoseologica che guida il tentativo di chiarificare il senso possibile che attraversa la stratificata vita delle forme.